

Simbologie e scritture in transito

a cura di Vanessa Castagna e Vera Horn

Anima meticcia e *meeterature*

Jorge Canifa Alves
(Scrittore)

Abstract This article, based also on the author's personal experience, traces the emergence of the migrant literature of Cape Verde immigrants to Italy, making a general distinction between the writings of first and second generation migrants. For the latter, a new, less discriminatory term that also more aptly suggests its characteristics is proposed: *meeterature*.

Sommario 1 Anima meticcia. – 2 *Meeterature*.

Keywords Migrant literature. Cape Verde. Immigration. Miscegenation. Meeliterature.

1 Anima meticcia

La scrittura è un'applicazione di movimento. Dal momento che uno scrittore decide di dare inchiostro ad un pensiero è consapevole di creare quelle condizioni per cui non sarà possibile stare fermi in un unico posto, in un'unica situazione e in un'unica cultura. Non esisterebbe racconto se i protagonisti stessi non iniziassero il loro viaggio interiore o esteriore che sia. Compito di ogni scrittore non è dare corpo ad 'eroi e comparse' ma dare loro un'anima. Sbiadita quella delle comparse, multicolore quella degli eroi. L'anima di questi ultimi deve essere il più vicino possibile alle realtà vissute *in primis* da tali protagonisti ma anche dallo scrittore. Così ciò che ne viene fuori è un connubio reale-magico che trascina nel suo essere i due elementi creato-creatore.

La piena maturazione di uno scritto si trova proprio alla fine di questo viaggio intrapreso da entrambi poiché è proprio con l'inizio del viaggio dei vari protagonisti che abbiamo la fine del viaggio dell'autore, un viaggio vissuto nella mente, nelle azioni e nelle relazioni che questi avrà intrapreso nel corso del suo viaggio di vita; quindi, paradossalmente, con l'inizio di un racconto termina il viaggio dei personaggi e inizia lo svolgimento, la narrazione di un viaggio 'già vissuto'.

Per quanto riguarda la mia esperienza di viaggio-*narratio* essa ha inizio nel momento stesso in cui, molti anni fa, lasciai le isole del Capo Verde con destinazione l'Italia. Benché sia stato, quello, uno 'spostamento' involontario, non voluto da me ma da una esigenza di famiglia, è lì che ricollego

Diaspore 6

DOI 10.14277/6969-112-6/DSP-6-8

ISBN [ebook] 978-88-6969-112-6 | ISBN [print] 978-88-6969-113-3 | © 2016

il seme della mia scrittura in quanto nasce da quel punto la necessità di non dimenticare, di ricordare luoghi e persone, emozioni, colori, suoni, profumi e gusti. Il tempo è un baco che sa divorare anche i sogni più forti se non si ha la capacità di intrappolarli in cristalli d'arte. Io ho scelto la gabbia della scrittura. A questa prima necessità se ne aggiunse, quasi subito, un'altra: quella di far capire alla terra ospitante da dove venissi, che quella terra oltre le Colonne d'Ercole non era: né un paradiso delle Esperidi né un luogo ameno, lunare, invivibile. Una necessità dovuta a dimostrare che, benché piccole e poco conosciute dai più, queste isole erano una fonte inesauribile di intrecci di storia con l'Italia.

Dieci piccole isole, frammenti di terra dimenticati nel mezzo dell'azzurro tappeto Atlantico, che con le unghie si aggrappano a tre giganti blocchi continentali: America del Nord, America Latina e Africa, ma che non disdegnano, per il loro ostinato senso multi-etnico, di volgere lo sguardo verso l'Europa. Sono le isole di Capo Verde, da oltre cinquecento anni crocevia di popoli che si incontrano e si raccontano, si fondono e vivono insieme, prima cercando la simbiosi, l'armonia di popolo, poi cercando e arrivando a trovare una propria identità che ha anima africana, certo, ma cuore creolo.

La leggenda vuole che queste isole fossero già conosciute da romani e cartaginesi e che gli arabi, come i popoli wolof, prelevassero da queste isole, intorno all'anno Mille, il sale, prezioso minerale che all'epoca veniva scambiato a peso d'oro per la sua grande importanza nel campo della conservazione degli alimenti.

È sul finire del primo decennio della seconda metà del XV secolo che l'arcipelago del Capo Verde, anche se già fisicamente presente, comincia 'ad esserci' per il mondo. Comincia ad avere un'anima. La paternità è da attribuirsi ai navigatori Antonio da Noli e Diogo Gomes. Italiano il primo e portoghese il secondo, entrambi al servizio della corona portoghese.

I maggiori storici portoghesi affermano che queste isole erano disabitate prima del 1460.

Quando o descobridor chegou à primeira ilha
nem homens nus nem mulheres nuas
espreitando
inocentes e medrosos detrás da vegetação.
Nem setas venenosas vindas no ar
nem gritos de alarme e de guerra ecoando pelos montes.
(Jorge Barbosa, citato in Sobrero 1996)

António Carreira, che dedicò la sua vita alla storia capoverdiana, afferma che è vero che documentazioni antiche presentano le isole come disabitate all'arrivo dei portoghesi, ma non si deve escludere l'ipotesi che l'isola di Santiago fosse già rifugio di un piccolo gruppo di naufraghi wolof, o altro gruppo etnico del Senegal.

Quello che avvenne dopo, cioè quel processo storico che portò al popolamento delle isole, costituisce uno dei più interessanti e considerevoli laboratori naturali di antropologia e di etnografia a livello mondiale.

Portoghesi, genovesi, ebrei, arabi, spagnoli, olandesi, francesi, indiani, africani di varie etnie provenienti dalle coste della Guinea, tutti fornirono quei contingenti che, attraverso molteplici incroci, andarono a formare l'attuale popolazione capoverdiana.

La comune esperienza di estraneità rispetto al territorio, la necessità di dover far fronte ai comuni problemi, la scarsa presenza delle donne bianche, la condizione di insularità e di isolamento rispetto alle madrepatrie, favorirono sin dall'inizio un rapido processo di scambi tra bianchi e neri, tra colonizzati e colonizzatori, tra padroni e schiavi.

In questo mondo decainsulare si:

experimentaram e cruzaram influências, se caldeou um novo tipo humano, um novo tipo de mentalidade e até de linguagem: o crioulo, nascido da fusão harmoniosa do branco com os escravos negros. (Amaral 1964, 19)

Tuttavia, continua Ilídio Amaral nel saggio *Santiago de Cabo Verde - A Terra e os Homens*, sono ben nitidi i tratti originari di questi incroci: vivono fianco a fianco il *pilão* africano e la macina di pietra europea; il *batuque* (danza africana) accompagnato, spesso, da strumenti portoghesi; il *banco di ouri*, gioco di ispirazione africana giocato anche da europei; le colture di sussistenza, a base di miglio introdotto dal Brasile, sfruttate in maniera africana ma in campi preparati con metodi occidentali.

Grazie alla sua posizione strategica, l'arcipelago assunse grande importanza commerciale quale scalo principale delle rotte verso le Americhe. In questo 'Nuovo Mondo' c'era un sempre crescente bisogno di manodopera, tanto che i coloni, sterminate imprudentemente le popolazioni locali, si trovarono nella necessità di importare manodopera non locale, e conseguenza di ciò fu la tratta dei Negri. Santiago, trovandosi tra i due continenti, fu scelto come luogo di smistamento degli schiavi. Qui i negrieri potevano procurarsi gli uomini a loro utili, sicuramente ad un costo maggiore ma con il vantaggio che qui gli schiavi erano già più 'docili' avendo superato il primo choc dovuto alla cattura ed essendo maggiormente adattati alle nuove condizioni di vita. Gli schiavi che non partono diventano parte integrante dell'isola. L'oceano è però una prigione per tutti: schiavi e mercanti; la siccità frustra e frustra entrambi, e quel poco che resta bisogna difenderlo con i denti dagli attacchi ripetuti dei pirati. Molti abbandonano le isole, ma chi resta sta già gettando le basi per la prima società multiculturale della storia moderna. Schiavi e mercanti per potersi capire danno vita ad un nuovo linguaggio molto semplice e intuitivo: il pidgin; e in meno di un secolo la popolazione percentuale di schiavi e di europei è superata di gran lunga da quella dei meticci e mulatti. In questa nuova società cambiano

anche le gerarchie, non viene più calcolato l'individuo per il colore della pelle ma per i beni posseduti, che a questo punto della storia vedevano in vantaggio i meticci sulla maggior parte della popolazione.

Questa nuova società multi-etnica continuerà il proprio cammino multi-culturale anche nel momento in cui comincerà a pensare a se stessa come un popolo e a mettere nero su bianco la propria identità culturale. Tanto che quando alcuni giovani intellettuali, nel 1936, inizieranno a pensare a Capo Verde come un unico corpo culturale, lo faranno ponendo i piedi, certamente in terra, alla scoperta delle ricchezze che le isole potevano offrire culturalmente parlando, ma faranno anche un passo esogeno, fuori dalle isole. Si faranno affascinare dalle culture altre: *in primis* da quella brasiliana e portoghese, ma non disdegnano uno sguardo al futurismo italiano e a quant'altro arrivasse dalla Francia e dall'Argentina. Lampante è il nome che daranno alla rivista che sarà poi l'anima di Capo Verde: *Claridade*, che vuole essere una nuova alba insulare ma con legami unici e di varie provenienze. Una brillante idea che guarda al futuro, che nasce nelle isole ma che sappia allargarsi per il mondo intero. Una visione che poteva nascere solo da un'anima meticcica con le radici ben piantate in terra ma con i rami proiettati verso l'infinito. Questi intellettuali avevano sognato e realizzato una semplice scatola 'aperta' alle altre realtà culturali.

Una scatola chiusa protegge ciò che è tuo, certo, ma evitando il contatto con l'esterno si rischia di emarginarsi, di perdersi e deteriorarsi. La cultura non è mai stata una scatola chiusa e mai dovrà esserlo, sembrano dire i *claridosos*, ma aperta e in continuo contatto con le altre culture del mondo. Un'idea tanto semplice su cui si fondano tutte le culture, un'idea che molti però, nella loro miopia, non vedono.

La stessa Italia è stata da sempre una terra d'incontro con le altre culture: Greci, Goti, Ostrogoti, Unni, Arabi, Spagnoli, Francesi fino ad arrivare ai giorni nostri con gli sbarchi di popolazioni in fuga dal Medio Oriente e dai paesi Sud-sahariani. Momenti che sono stati di tensione e di guerre ma sono stati momenti di grandi scambi culturali. E anche oggi, questi popoli in fuga, possibile che non sanno dare niente all'Italia? Possibile che non si veda in questi popoli la possibilità di uno scambio culturale? Sicuramente lasceranno qualcosa sul territorio italiano. E forse solo tra qualche decennio ci sarà consapevolezza che l'Italia avrà un'anima un po' più meticcica anche grazie a questi 'movimenti' di popolazioni che viviamo oggi, nel nostro presente.

La mia generazione di scrittori, di artisti, deve tenere ben presente questa idea del 'movimento' che rappresenta il nostro presente, il nostro futuro. Se non c'è movimento non c'è scrittura, non c'è arte. Noi scrittori 'lusofoni' siamo qui anche per ricordare che esistono queste realtà altre con cui l'Italia si confronta... per quanto riguarda noi 'lusofoni' da almeno una ventina di anni, dalla pubblicazione di *Princesa* di Fernanda Farias de Albuquerque avvenuta nel 1994.

E un movimento linguistico culturale lo hanno creato due grandi intellettuali lusofoni sposati con l'Italia: Julio Monteiro Martins e Cristiana de Caldas Brito. Il primo costruisce un ponte tra le due lingue e culture partendo dal brasiliano e arrivando all'italiano. Un ponte attraversabile in entrata ed uscita ma... c'è la possibilità di fermarsi nel mezzo e giocare e arricchirsi con entrambi. La seconda inventa un nuovo linguaggio: il portoliano, una lingua che non è italiano e non è portoghese ma è entrambe le cose. Sia Monteiro che Caldas Brito possono giocare con le due lingue, possono scegliere quale lingua utilizzare nei loro scritti: se l'uno o l'altro o entrambe. Alcuni 'lusofoni' non possono fare questa scelta, sono i giovani scrittori della seconda generazione che non hanno vissuto la lingua di Luso, ma conoscono solo quella di Dante ed è in questa che si esprimono nei loro testi, ma questo non significa che i loro scritti siano privi di *contaminatio* lusofona, non vuol dire che non abbiano un'anima meticcias. Non possono scegliere la lingua, ma sicuramente possono scegliere il tema dell'incontro con le altre culture, e poiché vivono quotidianamente la diversità sulla propria pelle sapranno essere degli ottimi interpreti di una cultura meticcias doppia, sia per l'Italia che per il paese di provenienza dei 'loro genitori'. Ne è un esempio *La casa di acqua* scritto dal sottoscritto e che afferma la mia appartenenza ad un arcipelago, ma che lega insieme le due culture celebrando un matrimonio misto: quello della nonna della protagonista partita dall'Italia con destinazione America e che si fermerà a Capo Verde, e quello della protagonista che partita da Capo Verde arriverà in Italia nonostante avesse il sogno dell'America in testa. Quasi a voler sottolineare uno stesso destino migratorio che unisce i due paesi.

Si può, così, parlare nelle seconde generazioni di identità plurima legata da una unica lingua. Benché sia possibile scegliere quale identità privilegiare, non è possibile fare lo stesso discorso per la lingua: non scelta ma unica possibile. La ricchezza sta comunque nell'anima meticcias, qui gli scrittori di seconda generazione possono spaziare ad ampio raggio più dei loro coetanei autoctoni. Conoscono e vivono la realtà del paese e conoscono e vivono gli incontri con le altre culture. La loro non è più un'anima monocolor, non è né bianca né nera ma è grigia, una sfumatura di colori che nel suo essere include entrambi e non solo. Infatti, proprio per il fatto di conoscere e incontrare le altre realtà presenti sul territorio essi si nutrono anche di quelle realtà altre. Nei loro scritti si trovano, spesso, riferimenti alle altre culture e gli stessi personaggi possono provenire da diversi paesi del mondo o possono incontrare gente del mondo senza paura e curiosità ma con naturalezza. Cioè nei loro scritti i personaggi del mondo si incontrano, l'argentino con il somalo, il capoverdiano con l'ungherese, il brasiliano con il cinese ecc. Questo movimento di personaggi, questo loro incontro mi ha portato qualche tempo fa a superare il termine 'letteratura di migrazione' sostituendolo

con il termine *meeterature*, dall'inglese *to meet* (incontrare o accogliere) e *literature* (letteratura), cioè letteratura dell'incontro.

2 *Meeterature*

È un nuovo modo di concepire la letteratura, senza quella connotazione negativa e ghezzante della definizione di 'letteratura della migrazione' che voleva dire tutto e niente e che spesso andava a indicare scrittori di serie B, capaci di sapersi esprimere, certo, ma non degni di appartenere alla cerchia della letteratura italiana perché, comunque, stranieri e quindi meno portati a rappresentare la cultura italiana. La prima generazione di scrittori 'migranti' scriveva o appoggiandosi ad un curatore della lingua italiana o servendosi di 'stampelle'.

La *meeterature* è un gesto spontaneo che contagia gli scrittori di seconda generazione e li coinvolge in un discorso di condivisione di idee anche se poi non si sono mai scambiati, direttamente, le loro idee e opinioni. Semplicemente vivono uno stesso contesto storico con la stessa sensibilità, le stesse problematiche e uguale passione. Tali artisti si trovano ad affrontare, inconsapevolmente, un discorso letterario molto ampio, aperto, senza confini nazionali.

Dove nasce questa radice che viene da lontano? Perché nasce?

Non è facile dare una risposta proprio perché è una rivoluzione non studiata a tavolino, semplicemente, ad un certo punto la stessa idea dell'incontro, dell'accoglienza si è trovata nei testi di molti scrittori che venivano definiti, negli anni novanta, 'scrittori della migrazione'.

Qui, in questa 'letteratura migrante' nasce il seme comune della *meeterature*. Tuttavia è necessario dividere in due categorie l'inizio preistorico di questo silente movimento: scrittori che hanno bisogno di 'stampelle' per scrivere in italiano e scrittori di seconda generazione che vanno spediti per la loro strada senza intermediari.

La prima generazione di scrittori migranti scriveva o appoggiandosi ad un curatore della lingua italiana o servendosi di 'stampelle'. Conoscono appena la lingua e la cultura italiana ma sentono il bisogno di redigere un 'diario di bordo', dove semplicemente viene tracciato il percorso del loro viaggio: dal paese di partenza all'Italia. Non sono testi propriamente letterari, non hanno uno stile personale, non sanno trasmettere emozioni, ma incuriosiscono l'italiano perché ai loro occhi questi 'tentativi di scrittura migrante' rappresentano un qualcosa di nuovo rispetto alla loro cultura. Con il passare del tempo, però, gli italiani si 'acculturano', vanno oltre 'il diario dell'emigrante'. Pretendono di più.

La seconda generazione di scrittori migranti risponde a questa esigenza del lettore italiano. Questi scrittori non hanno bisogno delle 'stampelle'; tralasciano il 'diario' e si addentrano nel grande mondo della narrativa

vera; tralasciano la prima persona e iniziano ad utilizzare, sovente, la terza persona. Conoscono sempre meglio la lingua e la cultura italiana. Non vogliono sentirsi stranieri nella lingua ma solo nell'anima. Sono scrittori prima che emigranti!

Vogliono comunque testimoniare qualcosa del loro paese e della vita ivi vissuta, per non dimenticare o per ricordare a loro stessi qualcosa che a loro appartiene ma che si trova lontano chilometri e chilometri. Non sono sempre storie personali, ma anche storie di altri o culture 'altre', con trame ricche e variegata. Culturalmente nati in Italia, hanno una profonda conoscenza della cultura italiana, conoscono, o hanno acquisito una conoscenza profonda anche della loro cultura d'origine e si sono costruiti uno stile personale. Spesso scrivono non per integrarsi ma per proporre idee letterarie nuove, cioè spesso fanno anche un lavoro di sperimentalismo narrativo. Toccano la narrativa quanto la poesia e il teatro. Cominciano a scrivere per riviste e giornali italiani.

È qui che ha sede il nuovo evento, il fenomeno dell'incontro di culture all'interno dei testi di questi scrittori, quasi una terza categoria diversa dagli scrittori di prima e di seconda generazione. Quel fenomeno della *meeterature*. Nei testi, che rientrano nel discorso dell'incontro, l'artista non si preoccupa di recuperare la tradizione né tenta di 'integrarsi' con la cultura del paese d'adozione. Quello che troviamo è una ricerca continua di conoscere le altre realtà culturali che investono il territorio in cui vivono. E questa ricerca si concretizza proprio nei personaggi che hanno mille colori e nazionalità di provenienza. I personaggi sono in movimento e vivono il presente di cui si nutrono e di cui sono testimoni di una realtà che molti italiani ignorano o conoscono solo attraverso tagli e immagini negative.

Questo vivere la realtà spaziando in varie culture porta l'artista ad una visione più globale e universale della letteratura. Una visione senza confini. Una visione meticcica.

La cultura nasce meticcica e c'è libertà culturale solo quando questa è meticcica, solo quando incontriamo gli altri senza scontrarci.

Bibliografia

- Amaral, Ilídio (1964). *Santiago de Cabo Verde - A Terra e os Homens*. Lisbona: JIU.
 Sobrero, Alberto (1996). *Hora de bai*. Lecce: Argo.

